

Segue dalla prima

Era parso che fosse già pronta giovedì sera, prima che i capi di Stato e di governo si riunissero a cena per discutere dell'altro capitolo cruciale, la successione di Romano Prodi alla testa della Commissione. Ma lì, tra il salmone affumicato e i formaggi irlandesi, qualcosa è andato storto, avvelenando l'atmosfera. Si è riproposto uno scontro ricorrente: i britannici contro la coppia franco-tedesca, che si era seduta a tavola esibendo con eccessiva sicumera il proprio candidato, il belga Verhofstadt. Blair non ha gradito e il clima si è guastato, e questa povera Costituzione ne ha fatto ancora una volta le spese.

Nella breccia aperta dallo scontro Blair-Chirac e nella nuova incertezza creata tra i Venticinque si sono infilati tredici paesi: tutti i nuovi entrati meno la Polonia, più l'Austria (la vera capofila della rivolta), la Finlandia, il Portogallo e la Grecia. Tutti paesi piccoli, al massimo di medie dimensioni. Non accettavano il criterio proposto dalla presidenza irlandese a proposito del sistema di voto:

che cioè le decisioni a maggioranza qualificata venissero prese con il 55 per cento degli Stati membri e il 65 per cento della popolazione dell'Unione. Essendo appunto piccoli, volevano che diminuisse il divario tra le due soglie, in modo da compensare la loro scarsità di peso demografico. A far muro, naturalmente, i paesi più grossi, Italia compresa, mentre i britannici si mettevano come al solito alla finestra, preoccupati soprattutto di non turbare gli idilliaci rapporti che intrattengono con i paesi dell'ex blocco sovietico. Jacques Chirac alzava i toni fin dal mattino: «Non accetteremo passi indietro da quanto è stato proposto dalla presidenza irlandese. D'ora in poi ci sono limiti che non possono più essere superati». Il braccio di ferro è durato tutto il giorno - su questa e su altre questioni - per arrivare infine al seguente, alchimistico compromesso: per decidere a maggioranza qualificata ci vorrà sempre il 55 per cento dei paesi membri, in rappresentanza del 65 per cento della popolazione dell'Unione. Essendo i paesi membri 25, ci si è accordati sul fatto che quel 55 per cento corrisponde a quindici Stati. Si è deciso infine che una minoranza di blocco debba includere almeno quattro membri del Consiglio.

IL SUMMIT europeo

Solo nella tarda serata di ieri raggiunto lo storico accordo
Fra Blair e Chirac lo scontro
sulla presidenza si è allargato alla Carta



Braccio di ferro sul sistema di voto
Mediazione sul criterio
proposto dalla presidenza irlandese
Commissione indebolita sul patto di stabilità

Nata la Costituzione d'Europa

Il compromesso dopo una giornata ad alta tensione. Nessun riferimento alle radici cristiane



Foto di gruppo per i venticinque rappresentanti europei al vertice di Bruxelles

L'hanno accettato anche i polacchi che fino all'ultimo avevano avversato il sistema della doppia maggioranza, senza oltretutto avere in cambio - come si era invece ipotizzato - la citazione delle «radici cristiane» nel preambolo costituzionale.

Era una battaglia che avevano condotto a fianco di Silvio Berlusconi, che giovedì aveva svolto un intervento tanto lungo quanto inutile a questo proposito. Per arrivare all'accordo il presidente di turno Bertie

Ahern nel pomeriggio di ieri si è impegnato in una maratona di cinque ore di incontri bilaterali, confluiti appena alle 21 nella seduta plenaria per formalizzare il compromesso.

Il testo che era stato varato dalla Convenzione ne esce malmenato anche su un altro punto cruciale: quello dei poteri della Commissione in tema di deficit eccessivo degli Stati

membri, che superi cioè il 3 per cento del Pil, quindi in violazione del Patto di stabilità. L'accordo raggiunto ieri sera dà alla Commissione il potere di proposta (modificabile solo all'unanimità) nella fase istrutto-

ria, quando si constata l'eccesso di deficit, ma solo il potere di raccomandazione (modificabile a maggioranza qualificata) per il lancio della procedura d'infrazione. La Convenzione aveva proposto che l'organo esecutivo avesse un potere di proposta in ambedue i casi, al fine di rafforzarne il ruolo. È accaduto il contrario: la Commissione ne esce alquanto indebolita, con buona pace del Patto di stabilità e della «governance» economica dell'Unione.

Gli avvertimenti di Chirac (ad un certo punto ha invitato tutti ad avere il massimo «senso di responsabilità») erano venuti soprattutto dopo aver constatato il progressivo impoverirsi della capacità decisionale del Consiglio europeo a causa del permanere eccessivo della regola dell'unanimità. Per il «non possimus» di Tony Blair, nel testo costituzionale era rimasto il diritto di veto in tutti i settori più importanti: la fiscalità, la politica estera, la difesa, che saranno ancora sottoposte alla dittatura dell'unanimità. Per questo il presidente francese - anche stavolta protagonista del vertice - aveva espresso

il suo rammarico parlando di «ambizioni ridotte» di un'Europa già in eccessivo ritardo nel processo di integrazione politica. Ma aveva accettato le limitazioni decisionali, considerando la posizione inglese come il massimo possibile per Tony Blair, premier di un paese in cui la maggioranza dell'opinione pubblica è tuttora eurosceptica. Nel contempo, francesi e tedeschi si dicevano soddisfatti dei punti acquisiti. Come la nomina di un ministro degli Esteri, e l'elezione di un presidente del Consiglio europeo per due anni e mezzo rinnovabili: vuol dire che finalmente qualcuno a Washington avrà il famoso «numero di telefono» dell'Europa. Dopo ventotto mesi di processo costituzionale, dopo la rottura sull'Iraq, dopo il fallimento dello scorso dicembre, sotto presidenza irlandese si è riusciti finalmente a trovare un terreno d'intesa, consacrato in trenta paginette di documento approvato ieri: «La presidenza - c'è scritto - considera che il documento costituisca la base per un generale ed equilibrato accordo, che dovrebbe permettere l'adozione» del trattato costituzionale. Tutto finito? Neanche per idea. Adesso si apre la difficile fase delle ratifiche paese per paese.

Gianni Marsilli

il premier parla dopo l'accordo

Berlusconi si consola: «La firma sarà a Roma»

DALL'INVIATO **Marcella Ciarnelli**

BRUXELLES A dicembre, da presidente in carica dell'Unione europea, non era riuscito a farla approvare. Ora che l'Europa a guida irlandese una Costituzione se l'è data Silvio Berlusconi, cerca di accaparrarsi gran parte del merito di essere riuscito a condurre in porto il «primo documento votato all'unanimità dai venticinque che contribuirà a rendere protagonista l'Europa e la farà pesare di più nel mondo». Per prima cosa ha telefonato al presidente della repubbli-

ca. Carlo Azeglio Ciampi ci teneva molto all'approvazione della Costituzione che il premier dà per scontato sarà firmato a Roma. «Ho avuto in varie occasioni delle rassicurazioni ed anche Zapatero, quando è venuto a Palazzo Chigi, ha detto con grande carineria di essere d'accordo nel rispettare la sede storica del primo trattato anche se era stato proposto, dopo gli attentati di Madrid, di firmarlo nella capitale spagnola». Il Capo dello Stato aveva spinto più volte per l'approvazione, e non aveva mancato di far sapere quanto fosse rimasto negativamente colpito dal fatto che la

presidenza italiana non avesse centrato l'obiettivo.

«Ho avuto molti applausi dagli altri premier dopo i miei interventi di mediazione, specialmente con il primo ministro polacco per vincerne le resistenze» ci tiene a far sapere Berlusconi quando, poco prima di mezzanotte, affronta la conferenza stampa conclusiva. Lui vuole rivendicare il suo lavoro per «un successo che ci vede compartecipi perché gran parte del lavoro era stato fatto dalla presidenza italiana. Tranne piccole modifiche tutto quello che era stato deciso nel vertice di Napoli prima e in quello di fine semestre poi è entrato a far parte della Costituzione». Nel testo non c'è alcun accenno alle radici cristiane dell'Europa che erano state di nuovo rimesse sul tappeto anche ieri dalla delegazione italiana, nonostante la questione fosse considerata da tutti superata. E, per questo, sulla vicenda il presidente

del Consiglio glissa. Liquida la spinosa questione del sistema di voto come «un marchingegno che i cittadini non devono capire» ma sapeva solo che «c'è una maggioranza qualificata».

Vuole parlare solo di successi. Già da oggi si troverà di nuovo a fare i conti con la situazione politica italiana che per tre giorni ha trattato via telefono. «No...no» risponde a chi gli chiede un commento alle critiche del presidente di Confindustria. Ma poi, non rinuncia lui per primo alla polemica. Lo fa quando parla dell'argomento rimasto in sospeso, la successione di Prodi alla presidenza della Commissione europea. Il candidato ideale per Berlusconi deve garantire «un futuro meno burocratico, di efficienza, che rispetti gli interessi del nostro Paese». Facendo intendere che chi finora ha ricoperto quel ruolo, il suo avversario alla guida del centrosinistra, non è riuscito nell'intento.

La gioia di Ciampi e Prodi

BRUXELLES Dopo la maratona e tante tensioni l'accordo è stato salutato da leader e uomini di stato con grande gioia. «Mai tanti popoli diversi si erano uniti in un vincolo così forte e avanzato», ha dichiarato il presidente della repubblica Carlo Azeglio Ciampi. «Abbiamo fatto una bella Costituzione», ha aggiunto il presidente della commissione Ue Prodi. «Il risultato finale è molto più avanzato di quanto non si aspettasse dopo Nizza», ha aggiunto. «Una decisione storica», ha commentato Gerhard Schroeder, e anche il presidente francese Chirac ha esultato. Zapatero: «Oggi è nata un'Europa più democratica e più semplice»

Commissione, è rinvio sul successore di Prodi

Nessuna decisione dopo il braccio di ferro. Ahern: «C'è ancora molto lavoro da fare». Se ne riparla a fine giugno

DAL CORRISPONDENTE **Sergio Sergi**

LA CANDIDATURA DELLA CROAZIA

• **ZAGABRIA NELLA UE** Il Consiglio Europeo ha designato la Croazia come candidata ufficiale ad entrare nella Ue e ha chiesto la convocazione di una Conferenza Intergovernativa bilaterale «all'inizio del 2005» per iniziare i negoziati d'adesione. I capi di Stato e di Governo dell'Ue hanno anche concordato un sistema generale di negoziazioni su cui la Commissione europea dovrà presentare una valutazione prima della fine del suo mandato, il prossimo 31 ottobre. La Ue ha dunque accettato la Croazia come candidata visto che tale

paese è in linea con i criteri politici e le condizioni d'adesione fissati dall'incontro di Copenhagen del 1997, anche se i leader europei hanno chiesto alle autorità di Zagabria di mantenere una «piena cooperazione» con il Tribunale Penale Internazionale per i crimini nell'ex-Yugoslavia. Zagabria aveva chiesto al Consiglio di fissare un rapido calendario per la sua adesione all'Ue ma la data di «inizio 2005» non consentirà alla Croazia di entrare nell'Unione insieme a Bulgaria e Romania, all'inizio del 2007.

cherà alla presidenza olandese organizzare il nuovo incontro. L'accordo sul successore di Prodi non è stato trovato ma lo scontro avrebbe permesso di individuare altri due possibili papabili: l'attuale ministro degli Esteri francese, Michel Barnier, fedelissimo di Chirac ed ex commissario alle Politiche regionali, e il premier portoghese José Manuel Durao Barroso. Ma si tratta, anche in questo caso, di candidature non del tutto sostenibili. Per Barnier sarebbe di ostacolo il fatto che la Francia già occupa, con Jean Claude Trichet, la presidenza della Banca centrale europea, e difficilmente potrebbe ottenere anche la guida della Commissione. Barroso ha già smentito: non è interessato. E, per giunta, ha dei problemi in casa dopo aver subito una sconfitta alle europee. Un altro candidato potrebbe essere lo stesso Ahern, una volta dimessi i panni di presidente di turno. Ma osta la sua appartenenza ad un partito europeo di destra, l'Unione per le nazioni. Ma questa sarà un'altra storia, da sviluppare nelle prossime settimane. Il presidente Ahern ha detto che continuerà a pensare al candidato da lunedì prossimo. Ha ringraziato Verhofstadt e Patten che si sono ritirati. «C'è molto da lavorare», ha detto. Poi, scherzando, ha guardato Prodi: «Se Romano volesse...».

Il premier belga Guy Verhofstadt, candidato da Germania e Francia, è stato

bloccato dall'opposizione di Gran Bretagna, Italia e Polonia. Troppo «pacifista» sull'Iraq e troppo europeista federale. Per non lasciarlo passare, Blair, Berlusconi e Belka, hanno bruciato nella tenzone l'incolpevole commissario conservatore Chris Patten. Ben sapendo che si trattava con assoluta certezza di un candidato senza alcuna possibilità di successo. Non fosse per il fatto che Tony Blair ha già scelto il prossimo commissario del Regno Unito nel nuovo esecutivo di Bruxelles: sarà Peter Mandelson, «guru» del primo ministro. E non fosse per il fatto che mai avrebbe avuto qualche possibilità di passare, un candidato, sia pure autorevole e convinto europeista, ma proveniente da un

paese che non fa parte dell'area dell'euro e che ha nuovamente messo in evidenza, con il risultato delle elezioni europee, un'opinione pubblica con forti pulsioni euroscettiche. Tra i due candidati, Verhofstadt e Patten, c'è stato un lunghissimo braccio di ferro nelle pieghe dell'altro complicato confronto sul testo del trattato costituzionale che ha tenuto banco per l'intera sessione del Consiglio europeo. Era nota la determinazione con cui il presidente Jacques Chirac avesse sostenuto, per tempo, la candidatura del primo ministro del Belgio. Con il cancelliere tedesco, Gerhard Schroeder, il capo dell'Eliseo ha messo in campo una forte pressione e sviluppato

una notevole campagna di persuasione verso gli altri colleghi del Consiglio europeo a tal punto da preoccupare seriamente il britannico Blair, il quale ha temuto che sul nome di Verhofstadt si potesse raccogliere una sicura maggioranza qualificata. Schroeder, ad un certo punto, ha detto che con Verhofstadt «avremmo un convinto europeo, che può svolgere questo compito. La Germania non ha un proprio candidato e, dunque, siamo un onesto mediatore». E Chirac, che a sua volta era ben conscio dell'opposizione britannica, si è messo a criticare le pretese di Blair nel negoziato sulla Costituzione, quella pervicace insistenza sull'opposizione di Londra al superamento di alcune precise «linee rosse» del progetto di compromesso preparato dalla presidenza irlandese. La giornata di ieri non si è messa per nulla bene dopo lo scontro in notturna che ha fatto dire ad una dei partecipanti, la signora Tarja Halonen, presidente della Finlandia, che «questo tipo di serata lascia un'atmosfera delle tracce». Un diplomatico, sotto anonimato, ha dichiarato che il dibattito «non è stato improntato all'amicizia». Valutazioni e congetture perfettamente azzeccate visto che Blair si è ripresentato al summit, nella mattinata, spa-

rando ad alzo zero all'indirizzo di Chirac e Schroeder. «Siamo - ha detto il leader laburista - in un'Europa a 25, non a sei e neppure a due o uno». Al presidente di turno, l'irlandese Bertie Ahern, non era rimasto altro che fare circolare una lista con altri nomi, visto che i due principali si erano, gioco forza, annullati reciprocamente. In cima compariva ancora il nome di Jean Claude Juncker, il premier del Lussemburgo a lungo corteggiato ma senza successo. Nel corso di convulse consultazioni, nel pieno della paralisi provocata dal confronto tra Verhofstadt e Patten, i premier legati al Ppe, con Berlusconi, si sono riuniti cercando una soluzione. Naturalmente senza Chirac che già l'altro ieri, aveva risposto a muso duro quando aveva appreso che il presidente del Consiglio italiano avrebbe portato al Consiglio il nome di Patten. Il presidente francese non si è mai sentito «vincolato» alle decisioni del partito popolare e lo ha ripetuto. Chirac e Schroeder hanno fatto un ultimo tentativo con Juncker, ma lui non ha ceduto: «Non posso rimangiarmi gli impegni con i miei elettori». Commenta autorevolmente Prodi: «Si vede che il ruolo è diventato importante, quando fui scelto io, decidero in mezz'ora...».